

PRESENZA POLITICA NEL PRESENTE STORICO (Prospettiva Marxista – novembre 2021)

Eterno presente e fuga dal presente

«Poi, trascorsi i 15 giorni destinati dagli uomini “politici” italiani agli avvenimenti sensazionali, l’interesse e la preoccupazione andarono rapidamente decrescendo». Così veniva commentato sui testi di un materiale didattico per un corso di formazione sul fascismo, destinato nel 1926 ai quadri dell’Internazionale Comunista, l’atteggiamento mostrato dal mondo politico italiano di fronte alle prime avvisaglie di quella che sarà la marcia su Roma. È anche per l’acume politico che traspare in vari giudizi che abbiamo deciso di ripubblicare questo materiale. Nel caso specifico è possibile riscontrare una efficace descrizione d’epoca del problema dell’“eterno presente”, di quell’attitudine ad assolutizzare momenti, situazioni, stati d’animo collettivi, sottraendoli ad uno sforzo di coglierne i nessi con fasi precedenti e con i segnali di sviluppi futuri, di soppesarne il reale significato alla prova della verifica di più complesse e ampie raccolte di dati, alla possibilità stessa di un bilancio che superi l’effimero. Da allora questo fenomeno, questa propensione ad eternizzare il presente, a voltare disinvoltamente la pagina dell’attuale sancendo sempre un nuova assolutizzazione, non si è ridotto, anzi. La sempre più marcata involuzione merceologica dell’industria delle notizie, all’interno di una più complessiva contrazione dei tempi di consumo della dimensione della merce in relazione a tutta la sfera dei rapporti sociali, il degrado del marketing della messaggistica elettorale, l’amplificazione di questi processi all’interno di un sempre più ampio e pervasivo scenario mediatico, hanno semmai accentuato il fenomeno. L’effetto che ne deriva è l’impressione che i destini del mondo possano dipendere, si giochino, su fatti, tematiche, figure che possono essere letteralmente dimenticati da un giorno all’altro per lasciare, senza traccia alcuna, il posto a nuove, ancora una volta definitive, realtà. Talvolta gli effetti, per chi non si è assuefatto a questi ritmi e modelli sensoriali, possono essere surreali. Lo sfoggio di retorica, le dosi massicce di esaltazione ideologica intorno al ritiro statunitense da Kabul, a metà agosto, hanno dato l’impressione, per una manciata di settimane, che il futuro dei rapporti imperialistici si risolvesse nel divenire della martoriata terra afghana. Persino in Italia, la politica estera ha per un istante riguadagnato le prime pagine dei giornali cartacei e in rete, dei telegiornali. Spesso riproducendo, su questa scala e su questo piano, modalità interpretative, semplificazioni, logiche di schieramento simili all’arsenale della politica interna, sempre più ridotta a campagna elettorale permanente. Tanta è stata la saturazione mediatica, la profusione di energie per “inscatolare”, per rivestire questo evento che la grande stampa – almeno quella italiana – e il mondo politico – almeno quello italiano – sono arrivati quasi senza fiato, spompati, esauriti, sicuramente sostanzialmente disinteressati, all’appuntamento, a metà settembre, con una significativa mossa politica nella regione dell’Indo-Pacifico come il patto trilaterale AUKUS, siglato da Stati Uniti, Regno Unito ed Australia. Una trascuratezza tanto più spiegabile se si pensa a come il dinamismo di Washington in questa nevralgica regione rendesse un po’ più complicata, sicuramente bisognosa di aggiustamenti, la vulgata di un rovinoso crollo dello status di potenza dell’imperialismo americano dopo la brutta prova del ritiro dall’Afghanistan (senza soffermarsi sull’ancora una volta conclamata inconsistenza dei vari ritorni americani ad un presunto isolazionismo). Ma se questo prevalere di un “eterno presente” fa ormai parte da tempo della nostra riflessione, è ravvisabile anche un altro fenomeno, un’altra tendenza: la fuga dal presente. In maniera solo apparentemente paradossale, l’eternizzazione del presente e la fuga dal presente (che è fuga anche da determinate responsabilità politiche e da compiti interpretativi del presente) sono piani che possono intrecciarsi profondamente. Se l’eternizzazione del presente assolutizza un dato contingente, impone una fotografia dell’attuale come punto di arrivo e non come passaggio, la fuga dal presente tende ad incasellare sviluppi, situazioni, condizioni e processi storici in schemi predefiniti, eterni, mai sottoposti ad adeguati esami critici o a confronti con elementi di discontinuità che pure la dinamica storica presenta. Due esempi:

- L’Afghanistan “tomba degli imperi”. È facile, per qualcuno persino rassicurante, ricorrere a questa formula. Ma con questa sbrigativa evocazione, capace di ammantarsi del fascino di una mistica regolarità millenaria che travalica epoche e civiltà, troppo viene sacrificato. Buttare nel calderone della “tomba degli imperi” le spedizioni britanniche ottocentesche (per un minimo di coerenza e sensatezza del ragionamento è opportuno sottrarre anche al più elementare gioco delle analogie almeno la marcia degli eserciti di Alessandro Magno),

l'invasione sovietica e quella statunitense con l'occupazione Nato avviata nei primi anni Duemila, significa trascurare sia le profondissime differenze che separano questi momenti (la fisionomia sociale degli attori coinvolti, il contesto internazionale, gli specifici obiettivi politici, la misura e la modalità dell'impegno militare) sia gli esiti, non così agevolmente assimilabili. È davvero possibile liquidare le differenze tra le operazioni sovietiche e americane, le differenti evoluzioni della situazione bellica e la diversa modalità perseguita di occupazione e controllo del territorio, con tutto ciò che queste differenze sottintendono in termini di estrinsecazione di una specifica conformazione imperialistica, con la proclamazione di una costante storica che tutto conferma e tutto annichilisce?

- Il tema di un esercito europeo, rilanciato nel dibattito continentale in quanto obiettivo viepiù ineludibile e fatalmente destinato a concretizzarsi dopo la dimostrazione afghana dell'irrelevanza delle singole potenze europee a fronte della caotica supremazia statunitense. Un dibattito che spesso ha riprodotto stancamente schematismi ideologici, teleologismi un tempo fiorenti ma da anni fiaccati e consunti dal confronto con il reale procedere storico. Il traguardo dell'esercito europeo, con tutto ciò che invece richiederebbe sul piano di un'effettiva progettualità, è tornato disinvoltamente a far parlare di sé come se decenni di esperimenti, di false partenze, di embrioni mai sviluppatisi, di proclami smentiti dai fatti, non fossero mai esistiti e non richiedessero una riflessione seria sul perché di questa assenza protratta. Un esercito europeo è tale solo se è espressione di un potere politico europeo, un esercito europeo è il braccio armato di uno Stato europeo che ha superato, magari incorporandole, le precedenti sovranità nazionali con i loro eserciti. Un esercito europeo che affianca gli eserciti nazionali come un ulteriore strumento, di volta in volta in dotazione agli interessi degli Stati o di loro alleanze, e non si pone realmente rispetto ad essi in superiore rapporto gerarchico, non è un esercito europeo. Che piaccia o non piaccia ai prestigiatori di parole. Quali condizioni sono mancate perché il traguardo dell'unificazione politica continentale, dello Stato europeo, con il suo esercito, potesse essere raggiunto? Quali forze non sono state sufficienti e quali hanno militato efficacemente contro? Quali sviluppi imperialistici hanno trovato rispondenza in un ciclo europeo apertosi con la riunificazione tedesca, protrattosi con il processo di adozione dell'euro ma conclusosi con la guerra americana all'Iraq e la plateale emersione della debolezza dell'asse renano e della divisione europea? Quali sviluppi non sono stati poi incanalabili nei binari di un progressivo e consensuale completamento della costruzione comunitaria? Tutto ciò non interessa ai seguaci dell'"eterno presente", il presente è quello del ritorno sulla scena dell'esercito europeo, fintanto che questo tema non si inabissierà di nuovo, insieme ad innumerevoli fiumi carsici, nello scenario mediatico. In quali diverse condizioni e con quali differenti prospettive si pone oggi questo obiettivo, con quali margini di realizzabilità e quale dose di velleitarismo rispetto alle sue prime formulazioni, o sedicenti tali. Tutto ciò non interroga i fautori della "fuga dal presente". Oggi come ieri è una invocata necessità storica, immune alle lezioni della realtà storica, a proclamare l'eternità dell'obiettivo e della sua vincente razionalità. Eterno presente e fuga dal presente vanno a braccetto. Una dilatata passeggiata nel mondo dell'ideologia (nel senso più profondo di coscienza distorta della realtà e non, come vuole la vulgata, schematismo acritico che si sovrappone alla concretezza dell'esistente, di fatto ridotto all'indiscutibile ordine "naturale" capitalistico), che può rivestire l'unico significato storico reale di travestimento (ideologico, appunto) di reali interessi e di reali conflitti borghesi e di inganno (ingannevole coinvolgimento in questi scontri) del proletariato.

I due piani tendono a intrecciarsi intimamente perché si può perpetuare una formula, una narrazione, come eterne, solo se si adotta selettivamente la modalità di ignorare, trascurare gli avvenimenti più complessi, meno compatibili e più problematici rispetto all'impostazione aprioristica. In attesa che arrivi l'eterno presente "giusto", finalmente e fatalmente convalidante. Perché l'eternizzazione del presente e la fuga dal presente convergono nel precludere ogni serio sforzo di bilancio, di verifica dei giudizi formulati, di confronto metodico con un processo storico. Per contro, la nostra concezione politica, la teoria marxista, è incardinata nella propensione metodologica a cogliere i nessi determinanti, a confrontare ipotesi e decorso reale dei fatti, a fare di questa relazione dialettica tra strumentazione concettuale e analisi del divenire la condizione basilare, il modo di esistenza essenziale di un'azione politica, di classe, cosciente. È la modalità attraverso cui si traduce la presenza politica rivoluzionaria nel presente storico. Ciò comporta l'assunzione di responsabilità di indicare fatti, momenti, sviluppi a delineare un ciclo, un processo. Ancora una volta, per sfuggire all'orizzonte indagabile di un divenire indistinto in cui invece proliferano le inverificabili letture eterne: che sia il 1992, il 2003 o il 2021, il corso

dell'unificazione politica dell'Europa è sempre logico e, quindi, sempre operativo, in una versione caricaturale della celebre massima hegeliana sul rapporto tra reale e razionale. Se è evidente come l'eterno presente non abbia memoria (il trumpismo è passato da forma politica capace di dominare la scena non solo americana per un futuro indistinto a cenno da confinare, nel caso, tra le pagine interne; la supremazia salviniana, forgiata con l'aggressività di un sistema di propaganda via social dipinto come ultima frontiera del linguaggio politico, ha lasciato spazio alla raffigurazione, persino eccessiva, di un leader leghista condannato, ora e sempre, al ruolo di goffo sparring partner del più sapiente e attrezzato sistema di potere imperniato su Draghi), anche la propensione a formulare bilanci e giudizi con cui affrontare un decorso storico più complesso va mantenuta sotto stretta sorveglianza, deve essere costantemente oggetto di manutenzione, cura e controllo. Il rischio è di accontentarsi, di fermarsi a formule che pure hanno dimostrato una validità ma che non possono diventare il punto di arrivo. La definizione, la sintesi dell'indebolimento relativo per la condizione dell'imperialismo statunitense si è mostrata adeguata e rispondente al corso degli eventi, ma non può che essere il punto di partenza di ulteriori approfondimenti e verifiche, elemento di un'analisi che prosegue, presupposto per cogliere il movimento, non la cornice troppo comoda entro cui ricondurre le manifestazioni, le criticità, le contraddizioni delle dinamiche dell'imperialismo statunitense e della sua sovrastruttura politica. Discorso analogo, e forse da declinare ancora più nettamente, vale per la Cina e per gli sviluppi asiatici in generale. L' "eterno presente" passa dalla Cina già dominatrice del confronto imperialistico alla Cina gigante dai piedi di argilla alla luce dei dissesti e delle bolle del settore immobiliare. La "fuga dal presente" spinge ad impegnarsi a derubricare tutte le criticità che contraddicono lo schema della Cina signora del mondo o ad assolutizzarle, a conferma a priori della vanità di ogni aspirazione cinese a raggiungere una supremazia imperialistica. L'assunzione di una responsabilità nel rilevamento dei fattori determinanti e nella formulazione di ipotesi non va confusa con una scommessa, con un rendiconto che, costi quel costi, a prescindere dai fatti, deve tornare. Va invece sottoposta a scrupolosa verifica, convalidata alla prova dello sviluppo reale dei rapporti e dei processi più sostanziali.

Le turbolenze finanziarie che attraversano il capitalismo cinese sono per noi una nitida conferma di una maturazione imperialistica, in grado – come è del tutto prevedibile e contemplabile in una concezione dialettica del processo storico – di introiettare ai massimi livelli espressi dall'insieme della dinamica storica capitalistica non solo gli elementi propulsivi e le esperienze di avanguardia del ciclo produttivo e di accumulazione, ma anche le manifestazioni e le forme più gravi e radicali delle contraddizioni di un modo di produzione nella sua complessiva dimensione imperialistica. Ma, ancora una volta, questa conclusione, corroborata dai fatti, non è un punto di arrivo. È il nuovo punto di partenza, un più confacente presupposto per il prosieguo dell'analisi degli sviluppi conflittuali, contraddittori, del confronto imperialistico, a sua volta integrato, modificato, condizionato, dalla maturazione cinese.

Piazze vere, piazze immaginate e reale subalternità

La fuga dal presente verso i falsi, ma psicologicamente rassicuranti, lidi dei propri desideri elevati a sistema e schema interpretativo, diventa una costante dagli effetti immediatamente e rudemente tangibili quando chiama in causa aspettative, aspirazioni lungamente cullate da ambiti politici la cui attesa di una fatidica rispondenza con il reale è ormai attitudine disperatamente reiterata e povera di capacità di lettura del divenire sociale. Ciò è evidente per quanto riguarda svariate soggettività politiche, oggettivamente indebolite, depauperate nello spessore della loro identità teorica, della loro coerenza di classe, da una fase oggettivamente inedita di stagnazione della lotta di classe proletaria. La ricerca spasmodica di segni di una ripresa delle lotte, di un ritorno nella vita collettiva di aspirazioni e rivendicazioni rivoluzionarie, il tutto non sorretto nemmeno dalla ricerca di un rigore metodologico nell'analisi e nello sforzo di comprensione delle dinamiche di classe, ha portato a vistosi sbandamenti di fronte al fenomeno della protesta contro le campagne vaccinali. La mitizzazione della piazza, il rifiuto di un lavoro di comprensione dei suoi oggettivi connotati di classe (in termini di interessi sociali prevalenti, in grado di indirizzare determinate evoluzioni e determinate egemonie politiche al loro interno, capaci di manifestarsi nel processo selettivo di rivendicazioni e parole d'ordine etc.), l'illusione che ogni mobilitazione di piazza sia materiale plasmabile a seconda del peso specifico e della determinazione delle soggettività politiche che si muovono in esso, tutto questo ha portato talvolta all'assunzione di categorie che nulla hanno a che fare con il marxismo quali criteri per attribuire a queste mobilitazioni un significato progressivo o comunque propedeutico allo sviluppo di istanze autenticamente rivoluzionarie. I fatti di Roma del 9 ottobre, con l'irruzione nella sede nazionale della Cgil, sono stati una dimostrazione della natura sociale della manifestazione e della

conseguente capacità di determinate aree politiche di esercitare in essa un oggettivo ruolo egemone. Non ci si può stupire che in una piazza interclassista in cui predominano umori ribellistici piccolo borghesi siano formazioni fasciste a decidere, di fronte ad una folla passiva se non plaudente, quale piega debba prendere la protesta. Al contempo, la sguaiata irruzione ha confermato a quali livelli, dopo decenni di passiva adesione alle tendenze regressive legate alla riduzione della conflittualità operaia, siano giunte le dirigenze di quel che rimane numericamente il maggiore sindacato italiano: ad un passo ormai dalla simbiosi con le autorità e le istituzioni della borghesia, al punto da affidare loro i più elementari compiti di difesa materiale delle proprie sedi (e di accogliere con calorosa gratitudine la solidarietà dello stesso Governo, quanto mai “amico”, pure responsabile di aver di fatto consegnato la sede romana del sindacato alle scorribande). Eravamo pienamente coscienti che la valutazione – rivelatasi corretta – della matrice essenzialmente piccolo borghese delle proteste contro la campagna vaccinale non significava la possibilità di arrestare l’analisi, il processo di verifica e aggiornamento, di ignorare eventuali sviluppi del quadro complessivo. Il passaggio del 15 ottobre, con l’entrata in vigore dell’obbligo di certificazione vaccinale sui luoghi di lavoro, era un momento significativo per verificare la possibilità di un mutamento di fondo della composizione di classe della protesta (non a caso fino a quel momento del tutto convergente sull’imperativo di prosecuzione dell’attività economica, senza mai mettere in testa alle rivendicazioni le condizioni di sicurezza e i loro costi per la classe operaia). Andava verificato se e quanto si sarebbe riaffacciata una mobilitazione di classe, dopo la prima, purtroppo effimera, manifestazione spontanea di insofferenza proletaria, all’inizio dell’emergenza pandemica, quando per i salariati era stato approntato di fatto uno speciale regime di deroga alle misure di sicurezza (problematiche per la prosecuzione della produzione e per i bilanci aziendali) e a quell’isolamento salvifico che era diventato un mantra dalla formidabile intensità mediatica.

È stato così possibile osservare come effettivamente espressioni della nostra classe siano entrate più visibilmente nel quadro delle mobilitazioni, portando con sé rivendicazioni più coerenti con gli interessi specifici della forza-lavoro. Ma complessivamente, e comprensibilmente, una debolezza, un indebolimento protrattisi per decenni, hanno puntualmente presentato il conto. Emblematico in questo senso il caso di Trieste, dove un’agitazione nata essenzialmente come sciopero di portuali è stata sommersa, fagocitata, dalla protesta interclassista (e l’interclassismo contiene sempre una forma di predominio borghese), con i suoi connotati e modalità di attuazione, fino al punto di strappare a sé persino il portavoce del coordinamento dei portuali.

La complessa interpretazione della “carta” Draghi

Ma la formulazione e la capacità di mantenere una linea politica nel corso dell’emergenza pandemica ha costituito un banco di prova anche per l’Esecutivo guidato da Mario Draghi. Va riconosciuto che il Governo presieduto dall’ex presidente della Bce ha mostrato una determinazione, nel confermare e perseguire l’impostazione della campagna vaccinale, e una capacità di sottrarsi all’influenza di umori di piazza e contraccolpi elettorali come probabilmente nessuna forza politica parlamentare e a vocazione governativa in Italia è in grado oggi di fare in uguale misura. Giova ricordare, in un protratto sforzo di valutarlo e commisurararlo con gli sviluppi reali, lo schema interpretativo originario con cui abbiamo cercato di mettere a fuoco i termini essenziali del significato storico del Governo Draghi. Uno schema imperniato su due opzioni.

- La formazione di questo Esecutivo, al cui vertice è stata spesa probabilmente la carta più pesante, la personalità più prestigiosa tra quelle che ancora possono essere utilizzate nel quadro politico dell’imperialismo italiano, si risolverebbe infine in una modalità per superare quell’impasse politica – esito di un lungo processo di scadimento della sfera politica e di rappresentanza di un capitalismo italiano in fase di declino – che rischiava persino di mettere in forse l’ottenimento degli ingentissimi fondi del programma europeo allestito per l’emergenza pandemica. Insomma, in questo scenario, la formula Draghi servirebbe a mettere una pezza in vista di un obiettivo comunque limitato nel tempo, senza intaccare la mole e il groviglio di contraddizioni, inadeguatezze, ritardi, carenze che gravano sulla competitività sistemica del capitalismo italiano. Draghi sarebbe una provvisoria soluzione ad un’esigenza specifica, ma pur sempre una soluzione partorita da quel substrato inadeguato (in cui trovano una degradante sintesi i limiti della struttura capitalistica e l’arretratezza sempre più grave delle sue rappresentanze politiche) che non è riuscito a trovare altre soluzioni “interne” e che finirà per superare o introiettare la formula Draghi, senza sperimentare profonde ed effettive riforme o ristrutturazioni. Questa conclusione non sarebbe comunque priva di effetti e di un’ulteriore accelerazione nel senso del decadimento, visto che per questo compito limitato risulterebbe spesa comunque una

carta non più riproducibile, perlomeno in tempi prevedibili.

- Una mossa invece dalla portata strategica: prelevare dall'esterno del quadro politico ed elettorale italiano, troppo connesso e compromesso con le radici strutturali delle più gravi carenze del cosiddetto sistema-Paese, una figura di alto profilo attorno a cui costruire una formula governativa per affrontare quei nodi che penalizzano la capacità dei maggiori gruppi internazionalizzati di competere efficacemente nell'estrazione e nella spartizione internazionale del plusvalore. Draghi rappresenterebbe così un elemento di punta di un'operazione di ampio respiro, possibile solo se sottratta alle dinamiche "normali" del processo selettivo e decisionale della politica italiana, per misurarsi finalmente con i limiti ormai sempre meno sostenibili del patto fondativo del capitalismo italiano: la presenza di una diffusa piccola borghesia, lo scarso livello di concentrazione capitalistica, il peso di vasti e pervasivi strati parassitari, le conseguenti disfunzioni in campi di intervento statale come la politica fiscale, le inadeguatezze di un sfera pubblica intimamente condizionata da queste componenti, contraddizioni e dinamiche sociali, l'aggravarsi ulteriormente accelerato della debolezza della politica estera e dello status imperialistico su scala globale.

Non disponiamo ancora di un materiale e di elementi per un giudizio complessivo. Un giudizio che ad oggi si profila come un approdo di un attento processo di discernimento tra molteplici fattori e riscontri, non raramente di segno contrastante. Alla normalizzazione di una parte significativa della galassia populista, esito che è andato di pari passo con risultati concreti come la riforma del processo penale (ancora una volta, una dimostrazione dei limiti dell'"eterno presente", in un tempo tutt'altro che lontano concentrato sul trionfo, anche in ambito giuridico, di una propensione giustizialista invece nettamente ridimensionata dalla cosiddetta riforma Cartabia), ai già citati successi governativi sul fronte della campagna vaccinale (mentre espressioni politiche molto sensibili ai mutamenti di umore della piccola borghesia, come la Lega salviniana, hanno oscillato vistosamente nel corso dei vari bracci di ferro con piazze e correnti d'opinione), hanno però fatto da contraltare aspetti ancora irrisolti e difficilmente valutabili nel loro insieme, oltre che sviluppi addirittura a conferma della permanenza di importanti nodi insoluti e di tendenze all'indebolimento. L'azione del Governo sul piano della riforma fiscale deve ancora dispiegarsi a sufficienza per consentire una valutazione fondata, ciò che è già emerso nelle propensioni all'azione sul piano economico-sociale (pensioni, sicurezza sul lavoro, precarizzazione etc.) non lascia intravedere radicali mutamenti dello storico compromesso tra grande capitale e piccola borghesia a spese del lavoro salariato. Sul piano della politica estera, il vertice straordinario del G20 sull'Afghanistan del 12 ottobre, fortemente voluto, invocato, preparato e valorizzato da Roma, ha contribuito a chiarire ancora una volta quanto il peso reale, ridotto nel corso del tempo, dell'imperialismo italiano, fissi limiti, margini di oscillazione, confini inderogabili anche ad una dirigenza politica superiore alla media recente del quadro italiano. Il proposito di assumere un ruolo visibile e centrale nella gestione politica internazionale della vicenda afghana ha dovuto fare i conti con importanti defezioni e ripiegare sulla celebrazione del consenso sul piano umanitario e del ritorno del multilateralismo, ragioni talmente deboli per giustificare il successo da suggerire una stentata copertura di un insuccesso di fatto. Ad oggi, ciò che si può, con buon margine di sicurezza, ravvisare è l'indubbio stacco che separa la formula rappresentata dal premier Draghi dagli odierni prodotti politici del meccanismo elettorale (evidente anche nell'agevole avocazione a sé in più momenti di significativi dossier di politica estera, dalla Libia all'Afghanistan), una differenza qualitativa che si sostanzia anche in alcuni fronti aperti, di fatto inavvicinabili da altre soluzioni governative scaturite dal regolare processo elettorale. È una dimostrazione di come gli sviluppi negli equilibri interni al patto fondativo del capitalismo italiano non abbiano annullato le possibilità di indirizzo e di direzione politica del grande capitale internazionalizzato. Ma tutto questo non può sorreggere ancora una riposta, una preferenza tra le due essenziali opzioni. Questa nostra esigenza di raccogliere materiale e riscontri, di analizzarli e valutarli prima di esprimere un giudizio che sostanzi un'indicazione politica è chiaramente in contrasto con il diffusissimo prevalere dell'"eterno presente". Attitudine questa che è emersa platealmente anche in occasione della tornata di elezioni amministrative di ottobre. Gli esiti sono stati in genere interpretati attraverso una ridda di giudizi tanto clamorosi quanto approssimativi, di responsi definitivi (con cui seppellire i precedenti, altrettanto definitivi), di svolte radicali e nuovi corsi. In realtà, nella sostanza, tra i dati più significativi ed essenziali si possono segnalare:

- Il permanere di un amplissimo bacino elettorale, soprattutto in zone popolari e proletarie, che manifesta un marcato disagio e una vistosa insofferenza verso le forme più consolidate di rappresentanza politica, che tende a non riconoscersi nel quadro politico percepito come in continuità con precedenti processi economici e sociali.
- Questo bacino, nella tornata elettorale in questione, non ha premiato le formazioni di

ispirazione populista e sovranista, almeno non nella misura che era prevista fino ad un'epoca molto recente ma già percepita mediaticamente e nell'opinione pubblica come distante e superata. In gran parte questo bacino ha optato per l'astensione, non è stato attratto verso il voto per il versante governativo e di centro-sinistra.

- Se in termini strettamente elettorali (con tutto ciò che questo comporta sul piano effettivo della gestione diretta dei poteri locali) il centro-sinistra vince, aggiudicandosi i maggiori centri urbani in lizza, ad un'osservazione più ampia e articolata non si può che constatare come quest'area politica non riesca ad incidere il blocco sociale che è stato alla base del successo del populismo. Se è vero, ed è comunque qualcosa che necessita ancora di una autentica verifica, che le formazioni del populismo e del sovranismo sono entrate in crisi, quelle che sono state le sue radici sociali sono ancora ben presenti. Potrebbero essere in attesa di nuove rappresentanze.
- Anche dall'angolo di visuale di questi sviluppi elettorali ci appare la necessità di saper comprendere, distinguere, ciò che cambia in ciò che rimane, ciò che rimane in ciò che cambia: la permanenza di strati sociali, di un bacino di scontenti, che però non ha più trovato un riferimento elettorale come nel recente passato.

La ruggine di un'inedita fase storica

Il problema della confusione, del cortocircuito tra sforzo di analisi, comprensione e desideri, aspettative, si pone con particolare forza e gravità nell'ambiente politico che guarda alla lotta di classe proletaria come fattore centrale della propria esistenza e delle proprie prospettive. Ma la necessaria attenzione a non imboccare questa china non significa precludersi la capacità e la possibilità di cogliere ciò che è realmente in movimento, ciò che cambia o inizia a cambiare.

Anzi, dobbiamo sempre più addestrarci, con rigore e lucidità, a leggere i germi del grande nel piccolo, le anticipazioni di più vaste tendenze, gli sviluppi in nuce in quello che è oggi lo stato della lotta di classe e della nostra classe. L'esperienza della lotta alla Gkn di Campi Bisenzio è una manifestazione di vitalità della nostra classe ancora su scala minore, ma già in grado di costituire un banco di prova su cui verificare la regolarità di fondamentali tendenze e lezioni:

- Ai primi cenni di ripresa di lotta della nostra classe, puntualmente riprende forma (magari forme nuove o parzialmente rinnovate) l'opportunismo. Non ha senso attendersi che un processo di ripresa della conflittualità operaia possa manifestarsi puro e scevro da influenze opportunistiche, dalla presenza di forze organizzate tendenti alle istanze riformistiche. Il lungo indebolimento, il ridursi delle esigenze borghesi di un forte e radicato opportunismo, processo intimamente connesso con il declino della conflittualità proletaria, non contraddice la regolarità in base alla quale il riaffacciarsi della lotta di classe conferirà nuova linfa tanto al moto rivendicativo proletario quanto alle presenze opportunistiche in esso.
- La ripresa della lotta di classe non può essere un evento miracolistico che sana improvvisamente storture politiche radicatesi nei decenni, che "guarisce" d'incanto le organizzazioni e gli organismi che fanno riferimento ad una lotta proletaria che da tempi eccezionalmente lunghi langue, ristagna, si esprime in maniera frammentaria e poco più che episodica. Una ripresa della lotta di classe, dopo decenni di assenza dell'esercizio su vasta scala della sua funzione educativa, rappresenterà un'indispensabile fonte di energia per affrontare il compito di superamento di limiti, distorsioni, regressi accumulati e radicatisi nel corso del tempo, non li azzererà, sciogliendoli come neve al sole. La lotta di classe non è un'illuminazione che risolve i nodi irrisolti, aggrovigliatisi ulteriormente, della formazione teorica e politica. Anzi, li può mettere in luce brutalmente, ne può innescare gli effetti in maniera più diretta e tangibile, può rendere attivi e aspramente operanti gli errori, le deviazioni, le involuzioni prima esistenti ma in qualche modo latenti nella loro presenza reale, nella loro interazione sociale.
- La ripresa della lotta di classe spinge sulla scena della vita organizzata, politica, sindacale, un materiale umano che non potrà essere né "puro", innocente e primigenio né tantomeno già coerentemente indirizzato lungo le più conseguenti direttrici dell'azione di classe (nemmeno in un senso prettamente tradunionista). È e sarà il materiale politicamente spurio, in mille modi contaminato e condizionato dall'universo delle innumerevoli ideologie, storture, paradossi della subordinazione di classe lungo una fase di inedita durata della stagnazione della lotta proletaria. È con questo umano materiale storico, con questo prodotto sociale e delle contraddizioni della società capitalistica che noi dobbiamo e ancor più dovremo relazionarci, in una prospettiva dialettica di educazione e di formazione.

Saper cogliere ciò che cambia in ciò che rimane e ciò che rimane in ciò che cambia è un compito di importanza assoluta in relazione ai mutamenti e agli sviluppi della nostra classe.

L'emersione di pittoreschi, confusi capipopolo nelle fila della nostra classe, tanto privi di solidi ancoraggi ad una coscienza di classe quanto suscettibili di naufragare nelle correnti del ribellismo interclassista o di soccombere al richiamo delle istituzioni e all'avvelenata rispettabilità opportunistica dei sindacati e degli ambiti politici "con i piedi per terra", è una costante particolarmente presente in determinati momenti di vita e di immaturità della nostra classe.

Ma guai se ci fermassimo – nella nostra tensione ad essere educatori che vanno educati nell'azione di classe, nella comprensione delle dinamiche di classe – ad osservare, a valutare, solo queste figure, la loro smunta parabola. Guai se non scorgessimo anche i percorsi che altri proletari, attorno a loro, meno mediaticamente visibili, stanno intraprendendo.

Guai se vedessimo nell'esperienza Gkn solo le manovre e le logiche – che pure realmente sussistono – di correnti vagamente massimaliste di uno sconcertante sindacalismo confederale. Senza cogliere, in tutto un ginepraio di contraddizioni, i segni di una effettiva, vitale, per quanto ancora fortemente circoscritta, reazione operaia.

Guai se vedessimo in taluni settori del sindacalismo di base solo l'azione deleteria di un settarismo narcisistico, di uno sgangherato leaderismo – tratti che pure esistono realmente – senza saper vedere le manifestazioni (le cui potenzialità e sviluppi andranno verificati) di una capacità di intercettare spinte di classe che le organizzazioni confederali sono sempre più inadatte persino a riconoscere.

La ruggine di decenni, di ormai quasi mezzo secolo, di sostanziale, generalizzata, passività di classe, di assenza di vasti, vivificanti fenomeni di lotta proletaria, si è deposta sull'intera formazione sociale, sulle sue articolazioni, sui suoi gangli.

La ruggine si è depositata sulla nostra classe, sulle sue organizzazioni e si è deposta, inevitabilmente, anche su di noi, piccolo organismo politico della rivoluzione proletaria.

Dobbiamo esserne coscienti, certo non per scadere in attitudini autoassolutorie, ma per fare di questa consapevolezza il presupposto di un impegno a ridurre quanto più possibile gli effetti di un oggettivo condizionamento storico e sociale.